ANNO I. Cent. 5 Domenica 27 Settembre 1896 Cent. 5 NUM. 17

Conto corrente con la posta

Abbonamenti

Un **anno** carta distinta . L. **20,—**
Un **anno** carta corrente . » **10,—**
Semestre. . . . . » **5,—**
Trimestre . . . . . » **3,—**
Arretrato Cent. **10**

Condizioni

Comunicati in 3.ª pagina L. **1,—** la linea. Dopo la firma del gerente cent. **50**. — I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono. — Avvisi in 4ª pagina da convenirsi.

LA COLONNA

Frangam non flaectar

Giornale degli uomini onesti e dei lavoratori

Lettere, vaglia e tutto ciò che riguarda il giornale dirigersi al sig. **Pasquale Thomas** — *NAPOLI*
Ufficii di Direzione ed Amministrazione: in Napoli Via Bellini al Museo N. 61

IL BANCO DI NAPOLI

Il nostro giornale era in macchina Sabato scorso, allorchè ci giunse da Roma un telegramma che ci annunziava le dimissioni del Direttore Generale Comm. Arlotta e degli altri componenti il Consiglio direttivo, Conte Rocco e Professor Marghieri—non potemmo quindi informare a tempo i nostri lettori della tardiva decisione presa dagli Amministratori del Banco, nè pubblicare il famoso telegramma diretto dagli stessi a S. E. il Ministro del Tesoro, pel quale un giornale del *Mattino* da Sabato ad oggi ha dedicato otto articoli di fondo per dimostrare la soverchieria commessa dal Ministro,—complice un debitore del Banco, il Sottosegretario del Tesoro—che senza molti complimenti, ha *costretto* i ripetuti signori a lasciare l'istituto.

Ma checchè, ne dicano i giornaloni bene informati, che in questa povera Napoli, pretendono illuminare l'opinione pubblica, mentre poi non fanno che gl'interessi di persone, e non sempre con fini onesti, o per lo meno, senza essere disonesti, scrivono quanto loro viene imbeccato da un Capo di gabinetto di Ministro o di Prefetto, o da qualche pezzo grosso in politica, i quali poi *se fanno le spese* di un giornale, debbono trarne un utile presente e futuro, — checchè ne scrivano diciamo, questi nostri egregi colleghi della stampa quotidiana — le dimissioni del Direttore Generale del Banco di Napoli sono venute a dare perfettamente ragione a quanto fin dal nascere la *Colonna* ha scritto con l'unico fine di vedere risollevate una buona volta le sorti del nostro massimo istituto di Credito.

La Colonna ha pubblicato ben sette articoli che interessavano le sorti del Banco, e ciò fece non in epoca lontata, ma quando si accorse che a Roma non spirava vento propizio per sanzionare le proposte riforme della Direzione Generale. Allora i giornali cittadini fingevano di non accorgersi dell'attrito, e muti come pesci lasciarono correre le cose per il loro verso.

La *Colonna* è stato l'unico giornale di Napoli che con parola franca e disinteressata ha detto al Comm. Arlotta « dimettetevi » essa gli ha anche accennate le ragioni per le quali il suo nome di galantuomo avrebbe forse finito per essere compromesso, non potendo egli andare avanti al Banco nella posizione in cui era stato messo da chi ebbe a chiamarlo a reggere le sorti di quell'istituto per favorire interessi di spostati, covrendo col suo intemerato nome merce avariata.

E se le dimissioni dei componenti la Direzione generale, abbiamo detto furono tardive, così anche i commenti che ne fa la stampa crispina, ci sembra arrivino col treno merci. Il *Roma* p. e. che si attribuisce il titolo di indipendente, nel suo numero di sabato 19 corrente—a 12 ore di distanza dalla notizia delle dimissioni — gitta il grido d'allarme, e parlando di incompatibilità morali e giuridiche nelle persone che esercitano la tutela nell' Amministrazione del Banco; alludendo al sottosegretario del Tesoro, che è debitore del credito Fondiario, insinua non certo benignamente, l'idea, che le dimissioni stesse fossero provocate dal fatto di un richiamo ai doveri di debitore, notificato al Segretario medesimo.— E col *Roma*, il *Paese*, il *Mattino*, e tutta la voluta stampa onesta liberale italiana, si scatena contro le LL. EE. il Luzzatti ed il De Bernardis—quasi quasi che ai Ministri e Sottosegretari di Stato fosse fatto obbligo dalla Legge pagare i debiti che gravano sui loro stabili, sol perchè S. M. il Re li ha chiamati a far parte del Consiglio della Corona.—Ma che specie d'indipendeuza e, di onestà politica è questa?—che incompatibilità morali d'Egitto son codeste ?—come!—dopo sette mesi, che un uomo sta al governo del proprio paese, tirate in ballo simili argomenti per discreditarlo.

Ma dicano un pò questi giornaloni che nella quistione del Banco fanno l' opposizione al governo per diletto, giacchè siamo certi che fra un mese al più, porteranno alle stelle i novelli Amministratori del Banco, nella speranza di ottenere *favori*, o magari la rinnovazione di qualche effetto; dicano francamente, che cosa avrebbero desiderato; che forse S. E. il Ministro Luzzatti non avesse accettato le dimissioni del Comm. Arlotta? che avesse telegrafato, pregando il Conte Rocco a restare in Ufficio per completare l'organico del personale, e dar posto ai suoi amici e grandi elettori negli Uffici del Banco?!

Il Ministro del Tesoro però non è veramente quel cretino che a Napoli certuni credono, egli delle cose del Banco ne sà quanto noi, se non più di noi — e tantomeno l' egregio uomo che è venuto qui a reggere la Direzione Generale del Banco è uno sciocco — questi ha lunga carriera amministrativa e sopratutto à fama di uomo probo ed onesto— ha la virtù poi, che lo distingue più che mai da tutti gli altri Direttori Generali suoi predecessori, di essere oculato, e quindi non sarà tanto facile farsi circondare da quella tale camarilla bancaria napoletana che à portato il Banco a rovina — egli alla oculatezza aggiunge il sapere e l'attività, e perciò noi speriamo, che nelle sue mani l' Istituto risorga a novella vita.

Il Commendatore Miraglia nello assumere l'alto suo Ufficio ha detto più di quanto altri avrebbe voluto che dicesse—egli dichiarò che il Ministro del Tesoro a nome del Governo lo avea assicurato che reputando insufficiente la legge del 1895 a risolvere il problema del Banco, avea già deliberato i provvedimenti adatti a far risorgere l' Istituto, e dovendo le proposte del Governo essere coordinate con le riforme della circolazione, non potevano in questo momento essere messe in discussione.

Noi ci aspettiamo quindi dal Governo quei provvedimenti, che sono stati forse precipua ragione di dover vedere allontanato dalla Direzione del nostro massimo Istituto il Comm. Arlotta; ed abbiamo fede pure, che per opera del Commendatore Miraglia, gli ufficii del Banco mutino indirizzo — le nostre idee sono note, non abbiamo fini preconcetti, il nostro programma è quello di smascherare le imposture, e colpire inesorabilmente le persone disoneste, procurando di fàr trionfare il *giusto ed il vero*.

FRANCESCO CRISPI

V.

Nelli giovani però è invalsa come di mercenaria storia la favoletta del mazzinianismo crispino, pero che per lo aver visto lui repubblicano dopo le prime armi lo credettero nutricato col latte e le pappolate di Giuseppe Mazzini, *ad usum* di tutti li traditori dell'assoluto concetto di una patria intera e unica, unicamente libera in se col governo dei migliori. Qui perchè scrivo la cronaca del mio tempo e delle filiazioni di cui io giovane fui e tenni gran parte direttiva mi conviene ricordare che uno scrittore molto bene informato di cose mazziniane e dei suoi scritti, Pietro Cironi, mi confessò a Zurigo nel 1872, dove io era andato a ritemprar le mie forze, che Checco Crispi non si colorò mazziniano che molto di poi. Imperciocchè la *Giovane Italia*, pur costante nel concetto unitario, non arrovellò di zanfrusaglie repubblicane di tinte stinte che fino alla famosa lettera di Messer Giuseppe Mazzini a Carlo Alberto, con il loro del Bardi e di Atto Vannucci a Firenze e con quello non meno infiammato di Peppe La Farina che all'aura spirata dalle Tuilleries al 1846, dopo li maneggi di Pellegrino Rossi e la proclamazione del sinigallese Mastai Ferretti a Pontefice Pio, accordò le sue fiamme *di popolo* al Monarca Alberto e *l'Albertismo* diventò maschera e gazzarra, di Unità. La istoria del periodo in cui tenni parte viva e un po' ignorata, perchè sono qual mi fui, di quella razza di uomini che dopo di aver tutto oprato per la Patria a la Patria nulla piatirono, nè pensioni, nè sconti di Banche, nè onori, nè ciondoli, nessuno scriverà ammenochè non avessi io la forza dal Sommo e ne facessi sentire e leggiucchiare di novissime in oggi inedite sempre: ma la istoria mia dovrà essere impressa in altro paese, dove li Gesuiti che mi hanno attentato in altra epoca la vita, non comprassero con il loro argento preso ai fedeli moribondi la distruzione delle Sacre pagine della rivoluzione italiana, quale fu veramente, scritto da me: nella quale istoria vedrebbesi questo Checco come tanti altri gregarii, inferiori banderuole e giammai sostenitori di idee solide e gagliarde come un buon soldato della Grande Idea avrebbe dovuto nutricare. Al 1848 quando il mazzinianismo e tutti noialtri tenevamo li occhi sulla Calabria e Sicilia, il moto di Sicilia avrebbe dovuto essere *unitario*, però il solo Crispi in allora non bazzicava di questa ammaccapeste e si torceva a rinnovellare la indipendenza ed autonomia della Trinacria, chissà per promessa dell'oro brittannico o per spirto di zeffiro francese: conciossiachè Checco Crispi era divenuto allora *autonomista*... altro che Mazziniano col calibro di La Masa e La Porta!

E dopo li fatti di Sicilia del 48, la figura di Checco che aveva già messo sotto segreta il Dio e Popolo di Mazzini, questo eroe di Checco evoluzionista non comparisce in nessuna parte della istoria. Questo stinghetto di martire italiano spariva e si faceva invisibile — invisibile a noi — e qui più che a tutti — a Genova e a Roma, quando vi entrammo per quella costituente romana che il mio amicissimo Pietro Sterbini dichiarò risucchiata dalla lupa ai lupicini — e che Alessandro Dumas, al mio ritorno in Napoli, mi disse tradimento di quei quattro servi da ergastolo per delitti comuni, che la polizia borbonica e papalina cacciò a Genova e in Piemonte per farli parere del marchio del martirio e spiare li martiri veri delle tirannie — colpa codesta delle bever grosso della *Giovane Italia*!!

Conciossiachè dal 1848, e questo sono io che lo scombicchiero innanzi al mondo, dal 1847-48, fino allo sbarco di Marsala questo Checco non si vede e li suoi mostaccioni errano forse a studiar in che maledetto modo avesse dovuto doventar poscia il salvatore de la monarchia di Savoia, che da Vittorio Emmanuele II ha mostrato di avere buono appetito di roba e politica col sensetto di sambuco. Certo di sale siciliano e albanese piena la zucca il bricconcello che aveva alli borboniani tirato un calcio col disegno della autonomia sicula, si accinse a travestirsi da martire e impiemontesarsi in facendosi credere tra li sbirri regi che facevano la politica di Benso di Cavour e dei suoi padroni di aver fatto cosa da diavolo nella bassa Italia e che delle cose del mazzinianesimo era profondo conoscitore e grande jerofante. Fu in allora che Urbano Rattazzi, anima di polizziotto che tutto han nella memoria e servitore di casa di Savoia, in Alessandria della Paglia ti pescò il suo omenone e, come lo si dice in infiorato stile, lo guadagnò (o credette di guadagnarlo) alla politica del Conte, nelle vene del quale non era poca tremarella nell' iscorgere in Luigi Napoleone, dopo il 2 dicembre che avria desiderato un Murat sul trono di Franceschiello, l' ultimo infelice borboniano — congiura imperiale scovata da Lord Palmeston a Londra da la bocca di Carlo Poerio che pratrocinava il murattismo, non dimentico che Gioacchino Murat aveva fatto barone il suo babbo!

Se la storia si scrivesse come scriver si dovrà, i posteri romperebbero tutte le statue, le lapidi e i monumenti della novella Italia dei Saltibanchi e dei Parabolani che solo Giandomenico Guerrazzi sapeva scuoiare e spellare di santa vergogna purchè gli fossero andati a cadere nelle brache !!.

Di questo si tenne pago il Conte Benso, che tutti li suoi scolari mandava per accalappiare emissari e birri, e pretesi congiurati e cavadenti del liberalismo, per guadagnare tutti al Crocione della Savoja, ed in questo trovava allegata alla causa santa l'Inghilterra, cui le mire di Luigi Napoleone facevano l'effetto di una pulce nell' orecchio e dava man forte a Cavour per l'*Unità Monarchica* con tutti li tentativi delle Bezzecca e di Peppe Garibaldi a Roma — note comiche in cui si dimostra che nelle materie rivoluzionarie i paperi spesse fiate portano a dissetar le oche.

In quel torno di tempo Checco Crispi cui i trinacrini esuli e i peninsulari fino allora avevano slacciato il borsellino, dopo di essersi fatto convertire dal losco Rattazzi entrò nelle grazie del Conte, misuratore profondo di ogni animo di sbirro, e abbottonò il soprabito con i compagni mazziniani e un mio compagno francese mi scriveva a Nizza: *ce monsieur sicilien* (Crispi) *est entrè dans le grimoir de Monsieur le Ministre* (Benso).

Ecco adunque Checco mio borbonico, autonomista, repubblicano con Dio e Poppolo e poi monarchico al soldo di Cavour e del Piemonte!

UN NOVELLO LAZZARETTI A NAPOLI

Non vi è napoletano che ignori, come nella piazza S. Domenico Maggiore v' é una *Bottega*, ove la sera un voluto Pastore di Cristo spiega la Bibbia ai gonzi—è diciamo ai gonzi, poichè quei pochi rinnegati che frequentano *a tanto al mese*, quella *Bottega*, in buona fede credono che quella fosse una Chiesa evangelica battista italiana. Se nonchè d' italiano non c' è che la lingua mal parlata da un *già porcaro*, e di evangelico non v'à che la leggenda attaccata alla porta, giacchè la Chiesa *evangelica battista* non la riconosce come casa di sua propaganda.

A chi si appartiene adunque, ci chiederanno i lettori, quel *negozio*? quali sono gli interessi morali o materiali che lo tengono in piedi?—ecco quello che nessuno sà, ma che noi procureremo, per quanto ci è stato dato sapere, di spiegare.

E pria di tutto diciamo, che un tale, che risponde al nome di Osvald Cristofaro Papengouth; si vuole oriundo Polacco, ma che però oggi è cittadino nazionalizzato svizzero nel cantone di Sciaffusa, divenuto Conte di *motu proprio*, poichè in isvizzera non vi sono titolati, da molti anni ha messo su quella baracca — la mantiene, secondo quanto egli afferma, con danaro proprio, e vi fa officiare un pastore che pagato parimenti dalla sua scarsella, viene da lui qualificato tale.

E siccome il voluto Conte dice non essere affiliato o dipendente da alcuna Comunione evangelica italiana od estera, domandiamo noi chi è che gli ha conferito il diritto di nominare pastori? egli stesso, che si crede illuminato dallo Spirito Santo, col quale tutti i giorni discorre, da chi ha ricevuto il mandato di *spargere la luce* (sic) *sulle masse*? Chi ha proclamato questo benefattore dell'umanità, Capo di una gregge che non esiste?

Ma il Papengouth ci si potrà obbiettare, spende *de proprio* delle decine di migliaia di lire l'anno per questa propaganda, quindi nell'opera sua potrebbero esservi delle vedute morali— e qui è che casca l'asino, rispondiamo: sarebbe moralissima qualunque propaganda religiosa ispirata ai veri principii del Vangelo, se questa però venisse fatta senza scopo speculativo, e l'esempio l' abbiamo nella Chiesa evangelica inglese che spende in Italia annualmente centinaia di migliaia di sterline, come del pari spende la battista italiana per la sua propaganda — e come ancora qui in Napoli spende la metodista la quale compie la santa missione evangelica, mantenendo coi proprii mezzi scuole popolari e collegi— Sono, Associazioni sono Comitati questi che vivono alla luce del giorno, e di cui il Governo ne conosce lo scopo, e gli Statuti.

Potremo dire altrettanto del Papengouth?

Questo Signore a noi sembra che senza essere un pazzo o un fanatico, abbia tutt'altro scopo — pare che il danaro che spende pel mantenimento della baracca in quistione, quello che profonde per vivere circondato da una miriade di affamati illusi, non esca dalla propria borsa — A Londra p, e. potrebbero esservi dei collettori, i quali chi sa con quali arti spillino sterline alle bionde *credule miss* per inviarle a Napoli, per un'opera tutta personale del Conte, il quale poi alla barba delle sullodate miss vive da gran Signore — e chi sà con quali frasi viene discreditato questo povero nostro paese! di quali vituperevoli epiteti si fa abuso per denigrare questo misero e laborioso nostro popolo!—Ed il Papengouth in ciò è maestro, perchè, ci si riferisce, non lascia occasione per qualificare i napoletani come mascalzoni!

Conchiudiamo: l'autorità ha il dovere o pur nò, d'indagare certi misteri?!

Ad uno straniero è lecito fare, quanto non venne permesso ad un Lazzaretti?!

I nostri poveri operai, i nostri contadini, vanno in America, in Isvizzera, per sfamarsi col sudore delle proprie braccia, e spesso vengono maltrattati, uccisi, presi a pedate